

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



Ascensione di Gesù al cielo A - 2008
At. 1,1-11; Salmo 46; Ef. 1,17-23; Mt. 28,16-20

Traccia biblica

Al centro della celebrazione liturgica dell'Ascensione ci sono tre temi: la glorificazione di Gesù, la consegna del mandato ai discepoli, la promessa di essere presente fra noi in modo nuovo attraverso l'azione invisibile del suo Spirito. La *glorificazione* sottolinea il fatto che, con la resurrezione, Gesù non è stato restituito alla vita che aveva prima della sua morte, ma è stato *elevato* ad un'altra forma di vita: Egli vive ora al "modo di Dio", alla "sua destra", con "ogni potere in cielo e in terra". Pur vivendo nello splendore di questa grande scenografia celeste, Gesù non abbandona, tuttavia, la scena del mondo; Egli, infatti, continuerà a stare al fianco dei suoi discepoli, che ricevono da Lui il dono dello Spirito per completare la sua missione.

La prima lettura, tratta dagli *Atti degli Apostoli*, presenta l'Ascensione come un'assunzione, un'elevazione e una *salita al cielo* di Gesù. E' un evento straordinario che accade sotto gli occhi stupiti dei discepoli. Questi, abituati a vedere Gesù e ad intrattenersi familiarmente con Lui, vedendolo andare verso l'alto e scomparire nella nube (segno del mondo divino), capiscono che Gesù entra ormai definitivamente nella sfera celeste. Essi continuano a fissare in alto lo sguardo, nella segreta speranza di vederlo ricomparire. Gli angeli che appaiono li sollecitano ad abbandonare tale speranza e ad orientare lo sguardo non più verso il cielo ma verso gli impegni terreni che ormai li attendono. Il fatto assume un grande significato. La salita esprime il livello massimo raggiunto da Gesù nel suo pellegrinaggio terreno, perché Egli accede ora al potere sovrano su tutto l'universo. Se di sparizione si può parlare (effettivamente Gesù non sarà più fisicamente visibile), si tratta di una sparizione con *risvolto positivo*, perché ad essa seguiranno una sua nuova venuta, una nuova collocazione dei discepoli nella storia e una sua nuova presenza attraverso lo Spirito.

Il Salmo, che acclama al Signore Dio, re di Israele e di tutti i popoli e che veniva cantato nel tempio di Gerusalemme in una delle cerimonie più solenni, aiuta a leggere e a considerare l'Ascensione di Gesù al cielo come una sorta di *intronizzazione regale*.

Anche Paolo, nella seconda lettura, tratta dalla *Lettera agli Efesini*, ci esorta a comprendere l'importanza teologica dell'Ascensione. Il protagonista assoluto di questo evento è "il Padre della gloria" che "ha risuscitato Gesù dai morti e lo ha fatto sedere alla sua destra nei cieli, al di sopra di ogni Principato e Potenza, al di sopra di ogni Forza e Dominazione e ogni nome che viene nominato non solo nel secolo presente ma anche in quello futuro". E' stato Lui, continua l'Apostolo, a "mettere tutto sotto i suoi piedi e a darlo alla Chiesa come capo" e "perfetto

compimento di tutte le cose". Non c'è più nessuna forza che sia più forte di Gesù. E noi, sue membra, mediante la fede, la luce e questa sua forza operante nella nostra vita, possiamo partecipare al suo stesso potere.

Il finale del *Vangelo di Matteo* costituisce l'ultima apparizione della vita terrena di Gesù: sul monte, che Egli aveva "fissato", Gesù appare ai suoi discepoli e questi lo adorano, ma con qualche seria perplessità. Le parole del Risorto sono però tali da dissipare ogni dubbio, cariche di luce, di responsabilità e di speranza. "Mi è stato dato ogni potere – dice Gesù – *in cielo e in terra*": quel potere di cui Egli era dotato e di cui aveva già dato prova durante la vita terrena ora si rivela nella sua massima espressione; quel potere che Egli aveva rifiutato di ricevere dal diavolo sul monte delle tentazioni (cf. 4,9-10) ora gli viene dato dal Padre. E' un potere universale, che si estende al cielo e alla terra. E' il potere di quell'amore che Egli ha già esercitato in modo eccezionale durante tutta la sua vita, spingendosi fino alla sua pienezza.

Gesù non ha voluto, però, possedere solo per sé questa capacità di amare fino in fondo; ha voluto trasmetterla anche ai suoi discepoli, perché formassero una comunità che vivesse come Lui e trasmettesse a tutto il mondo questo dono. Allora, Il mandato di proseguire la sua missione in tutto il mondo altro non è che l'esortazione a praticare questa nuova forma di potere, il potere dell'amore. Poiché l'esercizio di questo potere non è semplice, Egli garantisce la sua presenza "fino alla fine del mondo". I discepoli dovranno camminare per le strade del mondo, fare altri discepoli, battezzare, insegnare tutte le cose che Egli ha detto e ha fatto, ma Lui rimarrà il centro propulsore della vita e della missione di questa piccola comunità che incomincia ad affacciarsi sulla scena del mondo. Le difficoltà non mancheranno ma, con "la forza dello Spirito che scenderà su di loro", essi potranno "essere suoi testimoni fino agli estremi confini della terra".

L'Ascensione al cielo non comporta, dunque, un distacco incolmabile di Gesù né dalla storia umana né tanto meno dalle vicende della comunità cristiana. L'ultima parola del Risorto è una grande rassicurazione: "Io sono con voi tutti i giorni". Si sente qui l'eco delle parole che JHWH rivolse a Mosè, preoccupato del peso della sua missione: "Io sarò con te" (Es. 2,12). E si compie anche la profezia di Isaia evocata da Matteo all'inizio del suo Vangelo: Gesù è davvero l'"Emmanuele", il "Dio-con-noi" (1,18) e lo resterà per sempre!

La riforma liturgica prescrive che il cero pasquale rimanga al suo posto fino alla Pentecoste: è uno dei tanti segni che Gesù, pur sottraendosi al contatto diretto con i nostri sensi, non si allontana da noi, ma al contrario rimane con noi fino alla fine dei tempi.

Approfondimento esegetico

Il Vangelo di Matteo si conclude con la "missio ad gentes". Gesù dà le ultime consegne ai discepoli, poco prima della sua Ascensione al cielo. L'evangelista, in poche battute, mette insieme il grande evento dell'intronizzazione di Gesù alla destra del Padre e l'invio degli apostoli al mondo intero.

- "In quel tempo, gli undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato". Il primo dato significativo è il luogo dell'incontro di Gesù risorto con gli Undici: un monte della Galilea. **A)** Questa montagna richiama il luogo dove Gesù si era trasfigurato, anticipando ai suoi discepoli la sua gloria futura (cf. 17,1-7); ma è anche la cattedra da cui il Maestro aveva dato ai discepoli il nuovo statuto delle *Beatitudini* (cf. 5,1-12). Inoltre, la Galilea era il territorio *laico* per antonomasia, dove Gesù aveva avviato la sua predicazione e dove ora ritorna per porre il sigillo alla sua predicazione *universale*. **B)** Il mistero della vita nuova di Gesù era stato fatto conoscere dapprima alle donne. Un angelo aveva rivelato che il risorto voleva incontrare i discepoli in Galilea. Quindi, Gesù stesso incontra le donne e ripete loro lo stesso messaggio per i discepoli. Questo appuntamento in Galilea era già stato, dunque, fissato da Gesù.

- "Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono". Tutto sembra lineare, pacifico, ma in realtà non è così: i discepoli dovrebbero essere pronti all'appuntamento fissato da Gesù; invece, pur vedendolo nella condizione di Risorto e adorandolo, manifestano ancora forti segni di una fede vacillante, carica di dubbi.

- "Gesù si avvicinò". Forse Mt vuole insinuare che le parole di Gesù vanno ascoltate "da vicino" e non "da lontano".

- "E disse loro: "A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra"". **A)** "Mi è stato dato": gli studiosi lo chiamano "passivo divino" o "passivo teologico". Si tratta di un uso frequente presso gli ebrei i quali, per evitare di nominare Dio invano, trasformano il verbo da attivo in passivo. La frase sarebbe, dunque: "Dio mi ha dato...". Gesù ha, quindi, coscienza di aver ricevuto tutto dal Padre, fonte di ogni autorità. **B)** "Ogni potere". Il termine indica l'autorità e la capacità di agire, conferite a Gesù da Dio. Poiché è il Figlio, la piena autorità conferitagli deve essere intesa come un potere sovrano che Egli esercita in piena unione con la volontà del Padre. **C)** "In cielo e in terra". L'uso degli opposti "cielo-terra" è un modo per esprimere la *totalità*. Gesù afferma, dunque, di avere *tutto* il potere e di poterlo esercitare *dove, come e quando vuole*.

- “*Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutte le cose che vi ho comandato*”. Su questo molteplice comando sta fondata la missione della Chiesa, chiamata a continuare nel mondo l’opera salvifica di Gesù. **1)** “*Andate*”. Come Gesù non ha atteso che la gente andasse da Lui ma si è messo Lui alla ricerca della gente, così devono fare ora i suoi discepoli: la *missionarietà* appartiene alla natura costitutiva della comunità ecclesiale; l’esperienza personale è un dono da comunicare anche agli altri, più che un bene da conservare. **2)** “*Ammaestrate tutti i popoli*”. L’espressione greca “*fate miei discepoli*” evidenzia meglio che non essi non devono proporre semplicemente il Vangelo con la predicazione ma piuttosto raccontare la loro esperienza e aiutare gli altri a fare un vero e proprio apprendistato alla vita cristiana (un’esperienza di sequela o di discepolato). “*Tutti i popoli*” indica la dimensione universale della Chiesa: il Vangelo soffre spesso – anche agli inizi della predicazione – un complesso di chiusura, ma Gesù ha subito chiarito ai suoi che la Chiesa deve abbattere tutte le barriere e rivolgersi a tutte le nazioni. **3)** “*Battezzandole nel nome del...*”. Viene qui evidenziata la dimensione comunione della Chiesa. Il battesimo è l’inserimento degli uomini nella comunione trinitaria, quindi sacramento di unità fra tutti gli uomini. **4)** “*Insegnando ad osservare...*”. I discepoli sono tenuti non tanto a ricordare le cose dette e fatte da Gesù quanto a rendere visibile nella loro stessa esistenza quotidiana la possibilità di essere suoi discepoli: devono insegnare con la vita, prima che con le parole. **5)** “*... tutto ciò che vi ho comandato*”. Occorre un’estrema fedeltà al Vangelo: i discepoli non propongono una loro dottrina, ma il messaggio trasmesso da Gesù, senza aggiungere né togliere nulla.

- “*Ecco io sono con voi fino alla fine del mondo*”. La promessa non potrebbe essere più esplicita e rassicurante. Ciò che Dio aveva promesso al suo popolo itinerante nel deserto verso la Terra Promessa (cf. Es. 3,12; 13,21-22; 40,36-38) ora Gesù lo promette a questa piccola comunità che muove i suoi primi passi verso il mondo intero: non una presenza provvisoria o saltuaria, ma duratura; non una promessa vaga, ma consolante ed efficace, soprattutto nel tempo della persecuzione. Durante la sua vita terrena ha tracciato il percorso ed ha insegnato a camminare verso la gente, mettendosi davanti ai discepoli; ora non si congeda dai suoi, ma dona loro la forza di camminare da soli offrendo un nuovo tipo di presenza: la Chiesa rimarrà sempre una realtà legata a Lui e da Lui dipendente.

Briciole di Sapienza evangelica...

- “*Lo videro, si prostrarono, però dubitarono*”. Gesù aveva dato ai suoi discepoli questo appuntamento. Non ci sarebbero dovute essere perplessità e incapacità ad afferrare subito la situazione. Eppure, non è così. Il dubbio resta anche dinanzi ad una realtà annunciata prima e resa evidente poi. Quello che maggiormente sorprende è la convivenza nelle stesse persone di sentimenti contrastanti: l’*adorazione* e l’*incredulità*. Un buon educatore non dimenticherà mai che l’adolescenza è un’età di stridenti contraddizioni. Da una parte, la presunzione di essere diventati oramai grandi e di poter fare qualunque scelta nella presunzione di saperne gestire in ogni caso gli eventuali rischi; dall’altra, una grande fragilità, paurosi smarrimenti, paura di non farcela, dubbi su tutto, crolli continui di tutte le certezze. Talvolta, questa esperienza può generare uno stato di ansia in noi adulti e di sfiducia nei propri mezzi da parte dei ragazzi. In realtà, è una cosa del tutto naturale: basterebbe vedere come noi stessi viviamo spesso la tensione di sentimenti contrastanti, quale segno di un’adolescenza mai del tutto risolta. Abbiamo già parlato di questo tipo di dubbio: ribadisco che è necessario, per noi stessi e per i nostri ragazzi, imparare ad elaborare il dubbio in senso positivo. Nessuno ne è esentato, fa parte del processo di crescita interiore, che è un processo lento e laborioso. Gli spavaldi non devono sottovalutarlo, gli insicuri non devono temerlo; gli uni e gli altri devono coglierne gli stimoli per imparare a ragionare, vagliare, selezionare, scartare...

- “*Gesù si avvicinò e disse...*”. L’avvicinarsi di Gesù ai suoi discepoli è segno di una pedagogia eccezionale che tradisce l’animo di un educatore straordinario. L’arte dell’educare esige che *ci si avvicini* ai nostri ragazzi, che si abbattano le distanze. Non si tratta di accorciare gli spazi, ma di stabilire una relazione calda, premurosa, attenta alle loro esigenze e al loro mondo. L’educatore deve essere persona esperta in umanità, profondo conoscitore delle varie fasi della crescita, capace di mettersi nei panni dei suoi interlocutori e di creare le condizioni perché questi gli si avvicinino, lo ascoltino con piacere e confidenza. L’accostarsi, il rendersi presenti il più possibile viene prima del... *parlare* (Gesù prima “*si avvicinò*” e poi “*disse*”). Solo così è possibile stabilire un dialogo educativo costruttivo capace di neutralizzare le comprensibili difficoltà dovute alla distanza d’età, allo scarto generazionale e, comunque, alla diversità che caratterizza ogni singola persona.

- “*Mi è stato dato ogni potere... Andate...*”, ossia la *delega del potere*. Delega è una parola polivalente e talora ambigua. Può significare l’abdicazione a precise responsabilità, il disinteressamento per qualcosa di importante. In questo caso ha il valore negativo di rinuncia negligente e colpevole, come è il caso di chi delega l’educazione primaria dei propri figli ad altre agenzie. In altri casi, la delega può essere una sollecitazione alla partecipazione, il coinvolgimento intelligente e responsabile nella gestione di qualcosa di comune interesse. Se lo scopo è quello di dar fiducia, insegnare a..., rendere partecipi, aiutare a far maturare il senso della cor-responsabilità, allora la delega non solo è plausibile ma anche auspicabile. Il coinvolgimento, la partecipazione al potere decisionale, la fiducia, l’esperienza sul campo (insomma, trasmettere il potere

di fare qualcosa mettendo in condizione di fare un'esperienza *personale*) rendono la relazione educativa sicuramente più interessante e, alla fine, pagano molto di più della delega in bianco o dell'imposizione.

- "Andate (...) e fate miei discepoli tutti i popoli". Alcune espressioni precedenti di Gesù danno l'impressione di una limitazione dell'evangelizzazione ai soli Giudei: "Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa di Israele" (10,6-7); oppure, in occasione della sua risposta alla donna Cananea: "Non sono stato mandato che alle pecore perdute della casa di Israele". Sono i capitoli di una storia in *evoluzione*, i primi passi di un cammino che deve continuare. Non si può pretendere di far evolvere una mentalità per lungo tempo sedimentata nella cultura giudaica con un tocco di bacchetta magica. Gesù, da buon educatore, rispetta la legge della gradualità e della progressività; così anche ognuno di noi deve tener ben presente ciò che possono o non possono ancora capire i nostri ragazzi. Occorre rispettare i ritmi della crescita, considerando poi anche che ognuno ha un passo diverso dall'altro.

- "Andate, ammaestrate, battezzate, insegnate ad osservare...". L'educazione è un'azione multidimensionale, fatta cioè di diversi atti e di diverse componenti. Non si tratta, dunque, soltanto di dire delle cose, ma anche di imporsi delle abitudini, delle regole, degli stili di vita; insomma, di creare degli ambienti di vita, dove sia possibile maturare una visione dell'uomo e del mondo nella maniera più naturale e più convinta possibile.

- "Andate...". Arriva il tempo in cui i ragazzi "devono andare" e in cui gli adulti "devono lasciarli andare", altrimenti essi non cresceranno mai. E' una legge della natura! Dolorosa per chi pensa di essere indispensabile e di dover tenere i ragazzi per sempre sotto una campana di vetro. Consiglio di rileggere la riflessione di Khalil Gibran: "I vostri figli non sono i vostri figli". Una riflessione interessante che potrebbe, tuttavia, generare in alcuni un triste senso di rassegnazione dinanzi ad una realtà non modificabile. Gesù ci aiuta ad interpretare serenamente e in maniera costruttiva l'esperienza del distacco. Colgo almeno due provocazioni dall'andarsene di Gesù verso il Padre: 1) Consente ai discepoli di *crescere*, di prendere in mano la loro vita e di decidere liberamente di assumersi le proprie responsabilità verso il mondo. 2) *Inaugura un nuovo rapporto* con i discepoli, del tutto diverso da quello precedente: il rapporto non finisce, ma viene semplicemente *trasformato*. E' interessante che l'Ascensione venga descritta come un essere "sottratto allo sguardo dei discepoli" e come uno "sparire di Gesù alla loro vista", ma nello stesso tempo come il momento in cui Egli si rende presente in modo nuovo nella loro vita. Mi sembra piuttosto semplice la riflessione pedagogica: un buon educatore non mira mai a crescere dei bamboccioni ma delle persone libere e responsabili e, pur togliendosi dai piedi, mantiene sempre viva la speranza che quanto seminato resti nel cuore e nella mente dei ragazzi come memoria indelebile di una relazione e di una presenza che, se pure in modo diverso, continuano al di là dell'inevitabile e necessario distacco.

Attualizzazione

I testi biblici di oggi sono impregnati di una solennità cosmica: al Risorto "è stato dato ogni potere in cielo e in terra". Ora questo potere, al momento del *distacco*, viene trasmesso ad un piccolo gruppo di uomini affinché essi abbiano la forza per andare a testimoniare Gesù fino ai confini del mondo. Questi stessi testi sono, tuttavia, attraversati da una marcata *tensione*; vi troviamo, infatti, un evidente contrasto tra l'impressionante scenario di luce in cui viene collocato l'evento dell'Ascensione di Gesù al cielo, con tutto ciò che ne consegue, e alcune note stonate registrate diligentemente, in modo particolare, dal brano evangelico che, oltre a concentrare l'attenzione sulla gloria di Cristo Risorto e sulla sua parola rassicurante, la concentra anche sui sentimenti con cui il gruppo dei discepoli sale sul monte per andare ad incontrarlo.

Nella sua stringata versione, Matteo mette subito in chiaro la situazione. Innanzitutto, colpisce il numero: non sono più dodici, ma *undici*. Non dobbiamo dimenticare che questo evangelista sia il più completo nel raccontarci la parabola della vita di Giuda. Potremmo dire che il dodicesimo non è un assente giustificato. Il vuoto lasciato da lui ricorda ore drammatiche, segnate da abbandono, tradimento e una tragica fine. La ferita di un'amicizia andata a finire male è, dunque, ancora aperta.

A questa prima annotazione ne corrisponde un'altra non meno inquietante. L'evangelista, attento osservatore e narratore che sa entrare nell'intimo dei suoi personaggi, con tre soli verbi segnala il particolare stato d'animo dei discepoli. Lo *stridore di sentimenti contrastanti* è evidente: *vedono* Gesù risorto, lo *adorano*, *dubitano*. In obbedienza alla Parola del Signore salgono, dunque, sul monte per andare ad incontrarlo; si prostrano faccia a terra e lo adorano, compiendo un gesto di estrema fiducia che è riservato solo a Dio; paradossalmente, però, essi hanno ancora tanti dubbi.

Come è possibile che, da una parte, è forte e viva l'esperienza della resurrezione nei discepoli e, dall'altra, è altrettanto forte la loro inquietudine interiore? L'evento del distacco di Gesù produce in loro fede e, nello stesso tempo, turbamento, nostalgia, tristezza. Possiamo dire che si tratti di ipocrisia? Non credo. Essi si trovano ad affrontare una nuova situazione, dai risvolti molto incerti: dopo la gioia di aver incontrato Gesù risorto, di sapere vivo Colui che era stato crocifisso, si prospetta la possibilità di vivere la cocente delusione di

una nuova separazione. Essi percepiscono il "salire" di Gesù al cielo come un *andarsene verso un luogo infinitamente lontano*, quasi come un... *abbandono*. Faticano a capire che la sua "ascensione" segna l'inizio di *legami nuovi*, di una relazione ancora possibile, certa, forte, anche se in condizioni del tutto diverse rispetto a prima. I rapporti, cioè, non finiscono, vengono semplicemente *trasformati*. Gesù è *innalzato da terra, non tolto di mezzo; è sottratto e sparisce alla vista dei loro occhi, ma non del loro cuore*. E' nei confronti di questa nuova qualità della relazione, invisibile, ma più profonda e più intima, che essi provano una forte diffidenza.

Questi discepoli sono coloro che Gesù aveva scelto e preso con sé per tre anni di vita pubblica; coloro che lo avevano seguito fin dall'inizio, ascoltando la sua parola e assistendo ai suoi miracoli; coloro che avevano vissuto la tragedia della croce e lo stordimento della resurrezione; coloro a cui era apparso in diversi modi e per quaranta giorni Gesù nello splendore della sua gloria. Eppure, proprio nel momento della massima rassicurazione, essi ancora... dubitano.

A questo punto, il racconto si fa commovente. Proprio a questi discepoli Gesù, dice: "*Andate e fate discepoli tutti i popoli...*". Sì: non ad altri, proprio a loro; a persone dalla fede facilmente vacillante, dubbiose, insicure. Urge un distacco perché queste fragili creature crescano e si prendano le loro responsabilità di fronte al mondo intero. Bella terapia! Invece di cercare coccole, farne; invece di pretendere amore, amare fino alle estreme conseguenze; invece di ripiegarsi sulla propria solitudine, guarirla andando a fare compagnia a chi è più solo; invece di rinchiudersi in se stessi, aprirsi agli altri e al mondo intero; invece di rimanere paralizzati dalle proprie paure, mettersi in cammino verso chi è più smarrito; invece di diffidare di Dio, consegnarsi confidenzialmente nelle sue mani.

L'Ascensione, da momento di forte tensione, diventa così il momento del *passaggio di consegne*, il momento del *mandato* e della *nascita ufficiale della Chiesa*. Ma che ne sarà del suo futuro, con queste premesse così deboli ed incerte? Che fine farà questa piccola comunità quando questo modo così lacunoso dei primi discepoli diventerà ancora più lacunoso quando le consegne saranno passate ad altri ancora, come noi, che non hanno avuto la gioia di incontrare personalmente Gesù risorto e di essere da Lui stesso rassicurati?

Il Vangelo di Matteo si chiude così come si era aperto, con una promessa centrale per l'avvenire. Gesù si avvicina ai discepoli, a me, a voi, a tutti, e dice: "*Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo*". Nella prima lettura, dice: "*Avrete forza dallo Spirito che scenderà su di voi*". E' la perentoria e granitica forza di queste promesse che ha consentito ai discepoli e consentirà anche a noi di andare oltre ogni fragilità, al di là del dubbio e dello smarrimento, per essere autentici testimoni del Vangelo in un mondo e in tempo di grandi cambiamenti e di grandi incertezze.